In vendita la collezione d'arte di Togliatti e Iotti

Finarte organizza a Milano tre giornate d'asta (2, 3 e 4 dicembre) con una selezione di opere, tra cui una serie di pezzi storici particolari. Una delle proposte più affascinanti è la collezione di Palmiro Togliatti e Nilde Iotti, protagonisti di un importante capitolo della storia politica e culturale italiana del Novecento. Togliatti, segretario del Partito comunista fino al 1964, anno della

sua morte, e Nilde Iotti, la sua compagna e protagonista della vita parlamentare del Pci fino alla presidenza della Camera, hanno accumulato nel corso della loro esistenza una collezione che riflette la loro visione del mondo. La selezione include alcune opere di Renato Guttuso, uno degli artisti più vicini ai temi politici e sociali dell'epoca, e testimonia la passione della coppia per l'arte figurativa in un periodo in cui l'astrazione e l'informale iniziavano a prendere piede, senza però scalfire l'importanza del realismo. —

I riferimenti

Eugenio Montale
Tra i grandi poeti italiani di riferimento, ebbe successo fin dalla sua prima raccolta "Ossi di seppia" dedicata al male di vivere

Alda Merini
Considerata tra le più importanti voci liriche del Novecento, venne apprezzata a partire da "La presenza di Orfeo"

Il saggio di Adriana Cavarero sulle creature mitologiche in cui si imbatté Ulisse

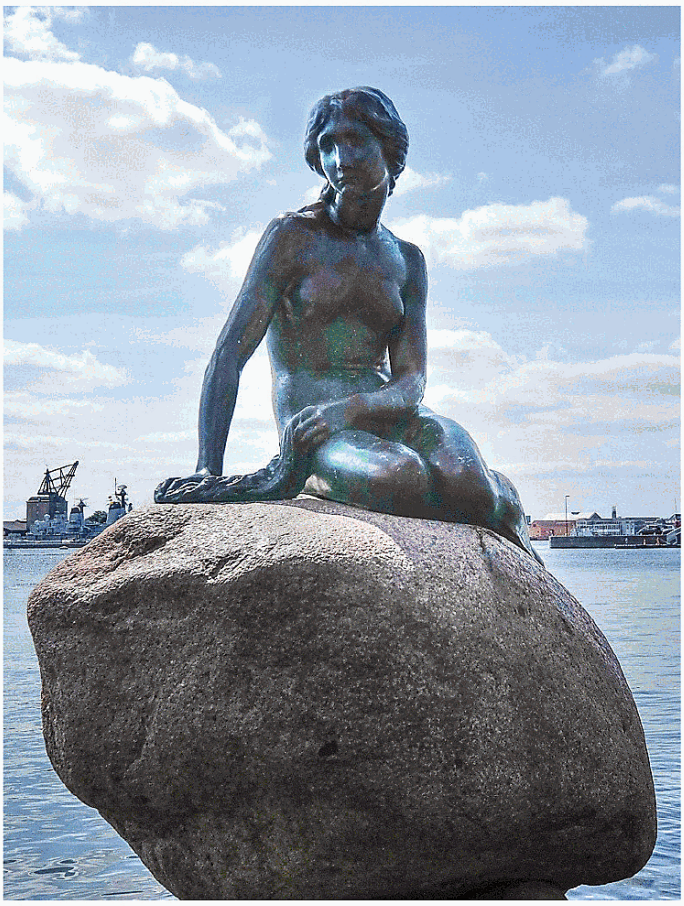
Il canto irresistibile delle Sirene rivolto a soddisfare loro stesse

LA LETTURA

ELENA LOEWENTHAL

«Bel luogo per fermarci! Questo platano è molto frondoso e alto; l'agnocasto è alto e la sua ombra bellissima, e, nel pieno della fioritura com'è, rende il luogo profumatissimo. E poi scorre sotto il platano una fonte graziosissima, con acqua molto fresca, come si può sentire col piede... E se vuoi altro ancora, senti come è gradevole e molto dolce il venticello del luogo. Un dolce mormorio estivo risponde al coro della cicale...». Socrate è un uomo stranissimo, almeno secondo Fedro che l'ha per una volta condotto fuori dalla città, in mezzo a una natura che ispira e concilia. Ma, come sempre nei dialoghi di Platone, tutto si dipana attraverso dubbi e interrogativi. E così, qualche pagina dopo questo quadretto in cui i due dialogano, si soffermano e passeggiano, è Fedro ad avere qualche perplessità, innanzitutto atmosferica. Per lui fa troppo caldo: «Mi sembra che in questa soffocante calura le cicale, sopra le noste teste, cantando e discorrendo tra di loro, guardino anche noi...». Ah, le cicale: quanti segreti contiene il loro canto monotono, capace di essere assordante e muto al tempo stesso.

> Non si curavano degli eroi che erano ansiosi di incontrarle



La Sirenetta in bronzo di Copenaghen (1913) rappresenta la protagonista della fiaba di Andersen

Questo magnifico testo platonico tutto al maschile è perfetto contraltare al nuovo libro di Adriana Cavarero, dedicato a *Il canto delle Sirene* e in uscita da Castelvecchi. Si tratta un centinaio di pagine dense e divertenti, poetiche e illuminanti. Una lettura imperdibile, in parole povere. Un discorso a parte meritano poi alcune note a piè pagina in cui Cavarero riesce a prendere mirabilmente in giro certo vezzi accademici sul parlar di sé... parlando di sé: un divertissement da autentica virtuosa della parola.

Cavarero è da sempre affascinata, anzi incantata, dal mito delle Sirene (per le quali raccomanda la maiuscola iniziale). Che cosa nasconde il racconto del prode Ulisse alle prese con la fascinazione di quel loro enigmatico canto? Perché si è voluto cimentare, lui solo, legato mani e piedi alla base dell'albero della nave, dopo aver coperto le orecchie di tutto l'equipaggio con morbida cera, per non udire? C'era proprio bisogno di questo titanico e solitario sforzo di resistenza? Sì, risponde Theodor Adorno, perché il nostro (anzi suo) Ulisse incarna l'uomo razionale e civile che, con la sua energia e soprattutto con la sua astuzia vince le forze primordiali, la natura indecifrabile: «Ascoltare le Sirene senza soccombere, raggirare la loro forza strapotente con una razionalità che in tal modo si mette alla prova e si rafforza, è necessario alla vicenda illuminista del soggetto». Ulisse è il progresso, le Sirene sono il primordiale. Del resto, ci spiega Cavarero, mentre i rapsodi che cantano i miti presso le corti sono tutti uomini, alla «fonte della catena epica, là dove il canto prende ispirazione e tocca il divino, ci sono però voci femminili», perché la prima voce è voce di donna. Per l'epica omerica «il canto femminile sta a garanzia della verità del racconto e del suo potere seduttivo».

E allora le Sirene? Di che cosa è fatto il loro canto? In che cosa consiste questo loro potere di irresistibile e mortifera fascinazione? Per Kafka il loro canto è silenzio, arma ben più micidiale di qualunque melodia o sollecitazione sonora. Quel silenzio, se fosse vero, sarebbe la sfida più improba per l'eroe omerico e il suo protagonismo, perché lo mettere di fronte alla propria inguaribile autoreferenzialità. Ulisse, infatti, si lega per resistere al loro canto convinto che l'esistenza stessa di questa imperscrutabile sonorità sia indirizzata alle sue orecchie. Non ha dubbi sul fatto che le Sirene cantino per lui, apposta per lui. Ma forse non è così... E se Thomas S. Eliot non è il primo a nutrire questo dubbio che in fondo rimette in gioco tutta la centralità dell'umano in quanto maschile nel mito così come nella storia, certo il poeta lo esprime nel migliore dei modi: «Ho sentito cantare le Sirene, l'una all'altra/Non credo che canteranno per me».

Perché, sostiene Cavarero e noi tutte con lei, le Sirene cantavano per se stesse. L'una all'altra, appunto. Per il proprio piacere fisico. Quello stesso piacere che scaturisce dalla prima nota di una melodia e fa roteare le otto sfere celesti che esprimono musicalmente il cosmo: «Su ciascuno dei cerchi si muoveva una Sirena che metteva una sola nota di un unico tono, ma da tutte otto risuonava (symphonein) una sola armonia», racconta ancora Platone. Le Sirene cantavano e cantano ancora per soddisfare se stesse, il piacere vocale e acustico di cantare in coro. Non badano né a Ulisse né ad alcun altro eroe ansioso di cimentarsi con la tentazione. Lo fanno per se stesse. Proprio come le cicale che una volta, racconta Socrate a Fedro, erano esseri umani colpiti a tal punto dal piacere che continuando a cantare trascuravano cibi e bevande e senza accorgersene morivano.

> La loro voce è il primo filo della tessitura infinita di Penelope

Quel canto monocorde delle Sirene che si fa armonia in coro è allora forse proprio la prima voce, il la generativo da cui tutto si dipana, proprio come il capo del filo di una tessitura infinita – quella di Penelope che aspetta il suo Ulisse e quella di tutte le donne di sempre al telaio. Attività antichissima e prettamente femminile, a sua volta creatrice di una «sonorità musicale ritmica, ripetuta, cadenzata, simile al battito del cuore». Che ci piaccia cantare in coro, lavorare ai ferri o far danzare il filo su trama e ordito, insomma, siamo tutte un poco Sirene. Che non hanno poi questo gran bisogno di un eroe da sedurre, ma se si presenta possiamo cantare un po' anche per lui. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Adriana Cavarero
"Il canto delle Sirene"
Castelvecchi
112 pp., 16.50 euro

dotto e pubblicato. Lo ospitai a casa per non so quanti giorni, alla fine se ne andò via derubandomi».

Lei, che è nato a Patrasso, ha tradotto moltissima poesia greca, tra cui l'*Odissea* di Nikos Kazantzakis. Il segreto di una buona traduzione?

«Non ne esiste uno solo, altrimenti non ci sarebbe bisogno di scrivere centinaia di libri che insegnano a tradurre. Ciò che conta è che una bella e importante poesia risulti altrettanto bella e importante nella lingua in cui viene tradotta».

Per farlo si può tradire la forma?

«Certo, purché si arrivi all'essenza. Bisogna sempre diffidare di quelli che i francesi chiamano "les enculeurs de mouches", i sodomizzatori delle mosche».

Nonostante tutto, la poesia resisterà?

«Sì. E per averne conferma basta guardarsi alle spalle: cosa è stato tramandato da tremila anni a questa parte? I versi dei poeti e le pagine di qualche storico».

Non teme l'intelligenza artificiale?

«È un grosso punto di domanda: se le chiedi di scrivere una poesia alla Montale, lei te la scrive, e pure bene».

A un livello di qualità alta?

«Sì».

E di intensità?

«Ecco: questo no, le mancherà sempre l'anima. È per ciò che servirà ancora leggere, discernere, studiare».

Ma lei, dopo cinquant'anni di attività, ha capito se la poesia serve a qualcosa?

«Sì».

E a cosa serve?

«A rendere meno miserabili i tempi in cui viviamo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.